



ANDREA LAVAZZA

**È** lo psicologo partito dalla linguistica e trasformatosi nell'alfiere dell'ottimismo planetario. Che vede un progresso oggettivo nelle condizioni dell'umanità, dai suoi albori a oggi. Un percorso forse non lineare e non omogeneo, ma certamente segnato da una tendenza precisa e identificabile: meno violenza, migliori condizioni materiali e di salute, aumento dell'aspettativa di vita... Steven Pinker è diventato uno degli intellettuali più influenti a livello globale dopo la pubblicazione, nel 2012, del suo *Il declino della violenza* (Mondadori), un libro, per esempio, che il fondatore di Microsoft e super-filantropo Bill Gates ha posto tra quelli che l'hanno maggiormente influenzato. In quel volume, Pinker, docente ad Harvard, mette in fila una mole notevole di dati per fare risalire come i «migliori angeli della nostra natura» (una felice espressione del presidente Lincoln), ovvero empatia, autocontrollo, moralità e ragione, abbiano progressivamente scacciato i peggiori demoni (predazione, vendetta, sadismo e ideologia).

Con una trattazione interdisciplinare di oltre 800 pagine, lo studioso indicava come nelle popolazioni più ricche il tasso di persone uccise (stimato in base agli scheletri ritrovati) raggiungeva circa il 15%. Nel Messico degli atzechi, era sceso al 5%, mentre il secolo delle due guerre mondiali in Europa non ha superato il 3%. E oggi la probabilità di essere assassinati nel Vecchio Continente è tra un decimo e un cinquantesimo rispetto a 500 anni fa. (Per la cronaca gli omicidi in Italia sono passati da 1.142 del 1992 ai 343 dell'anno scorso). Ma davvero siamo diventati così pacifici? Uno studio recentissimo, basato sui caduti in guerra negli ultimi millenni, ha provato a rimettere in discussione le conclusioni di Pinker, secondo il quale oggi nei conflitti perdono le vite molte meno persone in relazione alla popolazione totale rispetto a quanto accadeva nelle piccole tribù o nei piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori, pastori o agricoltori, ovvero il modo in cui l'umanità ha vissuto per gran parte della sua storia.

L'antropologo Rahul Oka dell'Università americana di Notre Dame ritiene infatti che vi sia una spiegazione matematica per quei dati. L'idea generale è che al crescere degli abitanti, gli eserciti non aumentano di dimensione allo stesso ritmo. Tra 100 pastori nomadi, ha senso che 25 siano anche guerrieri pronti a combattere per difendere il gruppo, mentre un Paese con 100 milioni di cittadini non potrebbe sostenere un esercito di 25 milioni di effettivi. Si tratta dell'effetto di scala. Gli autori dell'articolo apparso sulla rivista scientifica *Pnas* come Pinker hanno scavato negli archivi e hanno costruito due serie associate di dati che riguardano 295 società dal 2.500 a.C. a 430 battaglie. Il risultato dice che maggiore è la popolazione minore risulta proporzionalmente il numero di coloro che combattono e muoiono negli scontri armati. Quando gli abitanti aumentano, diminuisce la violenza in termini di vittime pro capite, anche considerando i fattori socio-culturali che per Pinker sono discriminanti: istituzioni centralizzate, libero commercio, reti di comunicazione, tecnologia. Un esempio è una battaglia tra norvegesi e svedesi nel 1771, coinvolse 600 combattenti, l'1% della popolazione totale. Con die-

# PINKER

## Più pacifici (e depressi)

**Psicologia**

Nel nuovo libro dello studioso di Harvard, elogio dell'illuminismo e dimostrazione che il progresso materiale accelera. Viviamo meglio in un mondo meno violento. Ma non tutti sono d'accordo

**Geopolitica**

Il nuovo incubo nucleare, se la storia fa un passo indietro alla «guerra fredda»

**DAMIANO PALANO**

Illustrando a Praga i progetti militari degli Stati Uniti, Barack Obama nel 2009 annunciò l'intenzione di ridurre sensibilmente gli arsenali nucleari di Washington. «Guideremo il mondo verso una pace senza armi nucleari», disse l'allora neo-presidente, precisando però che, fino al raggiungimento di quell'obiettivo, gli Usa avrebbero conservato i loro armamenti. A meno di dieci anni di distanza, la prospettiva evocata da Obama — su cui è tornato anche il Papa nel discorso alle Nazioni Unite del marzo 2017 — sembra essere piuttosto lontana. Anzi, dopo i test messi in atto dalla Corea del Nord, l'incubo di un conflitto nucleare è tornato ad aleggiare sulla politica mondiale, come non accadeva dalla stagione più cupa della Guerra fredda. E non è certo casuale che il Nobel per la Pace sia stato assegnato nel 2017 proprio alla coalizione di organizzazioni non governative Ican che ha come obiettivo la messa al bando degli ordigni nucleari. Ma la possibilità di un conflitto atomico è davvero credibile? Dobbiamo realmente preoccuparci delle minacce di Pyongyang? E il programma nucleare iraniano costituisce potenzialmente un rischio? Naturalmente non è facile rispondere a queste domande, ma un contributo utile per accostarsi a questa serie di interrogativi è offerto dal volume di Jack Caravelli e Jordan Foresi. *La minaccia nucleare. La crisi coreana, i problemi di controllo degli arsenali, il rischio terrorismo* (Nutrimenti, pagine 185, euro 16,00).

Grazie alla conoscenza del tema di Caravelli, per oltre trent'anni analista della Cia e impegnato in diversi programmi per la non proliferazione, il volume fornisce un quadro della situazione e dei prossimi possibili sviluppi. Innanzitutto viene chiarita la mappa del «club nucleare», che comprende oggi nove membri: Usa, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, India, Pakistan, Israele e

Corea del Nord. Più del 90% delle armi atomiche appartiene a Washington e Mosca. E circa settanta di questi ordigni sono collocati in Italia (tra le basi di Ghedi e di Aviano). Il crollo dell'Urss e la fine dello scontro bipolare non hanno dunque modificato sostanzialmente la situazione precedente. Ma certo il mutamento degli equilibri potrebbe incidere anche su questo aspetto. E la capacità di tenere sotto controllo la proliferazione nucleare potrebbe essere messa in crisi da parte del nuovo quadro geopolitico.

La sfida della Corea del Nord e le rivendicazioni iraniane potrebbero essere già un annuncio del nuovo scenario. In realtà da questo punto di vista l'opinione di Caravelli e Foresi è piuttosto cauta. Anche se le minacce di Pyongyang creano più di qualche difficoltà a Pechino, la caduta del regime nord-coreano non aprirebbe una serie di questioni capaci di destabilizzare l'intera area. E dunque probabile che il risultato sia, almeno per ora, la conservazione dello status quo. Ma in questo modo le tensioni non verrebbero meno. La situazione iraniana potrebbe invece essere aggravata soprattutto dall'atteggiamento adottato dall'amministrazione Trump, perché il «decisionismo» americano potrebbe — per questioni formali, più che sostanziali — isolare la posizione della Corea del Nord e la rivendicazione iraniane verrebbero meno. La situazione iraniana potrebbe invece essere aggravata soprattutto dall'atteggiamento adottato dall'amministrazione Trump, perché il «decisionismo» americano potrebbe — per questioni formali, più che sostanziali — isolare la posizione della Corea del Nord e la rivendicazione iraniane verrebbero meno. La situazione iraniana potrebbe invece essere aggravata soprattutto dall'atteggiamento adottato dall'amministrazione Trump, perché il «decisionismo» americano potrebbe — per questioni formali, più che sostanziali — isolare la posizione della Corea del Nord e la rivendicazione iraniane verrebbero meno.

Una questione cruciale è legata all'ipotesi di sviluppare «piccole armi nucleari», da utilizzare come armi tattiche sul campo di battaglia. Una soluzione di questo tipo modificherebbe completamente la logica degli attori. L'equilibrio della Guerra fredda si fondava sulla convinzione che il ricorso alle armi atomiche avrebbe comportato la reciproca distruzione dei contendenti. Per questo nessuno avrebbe attaccato «per primo». Ma l'introduzione di armi nucleari «tattiche» potrebbe cambiare drasticamente la logica. E creare situazioni di tensione davvero difficili da gestire.

È ritenute barbare nelle nazioni democratiche, con un netto calo della loro incidenza. In ogni caso, ora Pinker alza la posta. Nel suo nuovo libro, *Enlightenment Now. The Case for Reason, Science, Humanism, and Progress* (Iluminismo oggi. In difesa di ragione, scienza, umanesimo e progresso) — appena uscito negli Stati Uniti e subito tra i più venduti —, mostra, anche con l'ausilio di 75 grafici, che il progresso è un fenomeno reale, grazie al quale l'esistenza degli individui, non solo in Occidente, è diventata, nel corso dei decenni e dei secoli, più lunga, più sana, più sicura, più felice, più pacifica, più ricca e più interessante sotto tutti i punti di vista. Esattamente l'opposto del noto pessimismo di Hobbes, secondo il quale siamo ciascuno «lupo» per il nostro prossimo; restiamo sempre assediati dalla «paura continua» e dal «pericolo di una morte violenta», per cui «la vita dell'uomo è confinata nella solitudine, nella povertà, nella sporcizia, nella brutalità e infine la sua durata è alquanto breve». Distratti dal racconto giorno per giorno del mondo, in cui spiccano conflitti e sopraffazioni, secondo lo psicologo di Harvard, perdiamo la consapevolezza del fatto che quegli episodi sono una eccezione, la quale proprio per questo fa notizia, mentre la gran parte del mondo e delle persone, di generazione in generazione, vede migliorare le proprie condizioni. Mentre, a parere di Pinker, del progresso guidato dagli ideali illuministici in cui ben poco spazio è concesso al contributo delle religioni che, anzi, a suo parere, possono frenare il progresso. Ma la situazione materiale, quella che si può misurare con dati e statistiche, dice proprio tutto: «Viviamo nell'era più pacifica della storia, ma l'ottimismo non sembra contagiarsi. Per limitarci agli Stati Uniti, il Paese più ricco, i suicidi sono in crescita, con il picco degli ultimi 30 anni. Le morti per overdose di droga e farmaci psicoattivi hanno raggiunto soglie preoccupanti. La depressione è la malattia moderna che «contagia» ogni anno più persone. Quello che spesso ci manca, dicono molte ricerche psicologiche, è un «senso», trovare un significato alla nostra esistenza. E il senso passa dai legami e dalle relazioni profonde con altre persone, da uno scopo cui dedicare la propria esistenza, dalla possibilità di trascendenza, che può essere religiosa in senso pieno o anche laica. Se gli individui non riescono a trovare un significato nella propria vita, non basterà loro il progresso materiale e il freddo affermarsi dei valori illuministici e della conoscenza scientifica. Non bisogna però sottovalutare il valore della ricerca di Pinker. Perché rendersi conto che il mondo va meglio e per quale motivo ci può aiutare a fare migliori valutazioni e a superare un pessimismo ingiustificato, frutto di percezioni sbagliate. Inoltre, ci fa comprendere, sebbene possa non piacerci, un certo andamento della curva della felicità. I nostri antenati erano meno depressi e, a volte, più felici, perché non avevano letteralmente tempo per pensarci. Ogni giorno dovevano lottare contro condizioni avverse, spesso per la stessa sopravvivenza fisica. E ogni piccolo passo avanti era fonte di vera soddisfazione. Oggi, nessuno sceglierebbe di tornare indietro (chi lo propone non sopporta realmente le alternative: il vanto ha ucciso 300 milioni di persone nel Novecento, oggi è eradicato; la mortalità neonatale è diminuita di 300 volte; la povertà assoluta è scesa a poco più del 10% della popolazione...). Ma, se possiamo salutare con favore il cammino compiuto in termini di vite salvate, sofferenze risparmiate e di condizioni fisiche e materiali raggiunte, dobbiamo anche fare i conti con una realtà che non ci rende felici in proporzione al progresso che abbiamo compiuto.

la recensione

## Generazioni, la dimensione «sociale»

**MAURIZIO SCHOEPFLIN**

spirandosi al percorso speculativo di Francesco Botturi, che, per altro, ne firma la significativa postfazione, il denso e articolato volume *Critica della ragione generativa*, curato da Paolo Gomarasca, Paolo Monti e Giacomo Samek Lodovici, tutti e tre docenti di filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, raccoglie i contributi di ventidue qualificati studiosi che si sono cimentati intorno al problema della «scatatura» delle «generazioni», che la cultura moderna — ha spesso stornato dalle categorie ontologiche, antropologiche ed etiche fondamentali, o l'ha mantenuta, ma nel senso dell'autoproduzione idealista», l'autocisi di gentiliana memoria. Scrivono i curatori nell'introduzione: «La generazione umana peculiare non si esaurisce nella sua dimensione biologica, ma si esplica perfettamente anche nella generosa relazione riconoscente: se la prima nascita è quella biologica, quella peculiarmente umana (che è origine di linguaggio, azione, relazione, educazione, lavoro, cultura ecc.) scaturisce dal riconoscimento personale e sociale del nuovo nato». Dunque, esiste un processo, decisivo nella e per la vita di ciascun essere umano, caratterizzato dalla fondamentale importanza che gli altri hanno in merito alla fioritura e alla maturazione di ogni persona tale processo può rivelarsi positivamente evolutivo o, al contrario, potenzialmente involutivo. Ogni uomo è figlio delle relazioni entro le quali si trova a vivere, perché, come afferma Botturi, «le relazioni umane sono per loro natura orientate alla generazione e perciò mai neutrali, ma sempre inevitabilmente generative o de-generative, sempre istituenti o destituenti altri». L'esempio più eloquente di tutto ciò è dato dall'amicizia che, secondo quanto asseriscono Gomarasca, Monti e Samek Lodovici, è il vertice del processo di coltivazione e auto coltivazione dell'uomo. «ogni persona tale processo, che non è la narcisistica istituzione di un proprio duplicato, bensì è reciproca e manifesta relazione di benevolenza attiva, ricevuta e ricambiata, dove la relazione è un *tertium quid*, un terzo emergente rispetto agli amici, di cui essi debbono prendersi cura». Sempre rimanendo nel contesto dell'ampio tema della generatività, i vari autori propongono la disamina di numerosi argomenti: la responsabilità, la libertà, l'etica della vita, l'azione e vari altri ancora. Nelle pagine conclusive, Francesco Botturi riserva un commento a ciascuno dei contributi presenti nel libro, rispondendo in particolare a quelli contenuti nei rilievi critici: così il volume acquista una singolare vivacità, che, come nota lo stesso Botturi, gli deriva dalla vicinanza all'ideale metodologico di Platone, quello di chi ritiene che «la verità è opera di uomini che vivono insieme e discutono con benevolenza».

Paolo Gomarasca, Paolo Monti, Giacomo Samek Lodovici (a cura di)

**CRITICA DELLA RAGIONE GENERATIVA**  
Vita e Pensiero  
Pagine 322, Euro 30,00